

“Prima avevano occhi
e non vedevano,
orecchie e non sentivano,
ma come le immagini nei sogni
vivevano confusamente una vita
lunga, inconsapevole.
Non sapevano costruire le case,
non sapevano lavorare il legno:
abitavano sottoterra come brulicanti
formiche,
in caverne profonde,
senza la luce del sole.
Non sapevano riconoscere
i segnali dell'inverno,
la primavera e i suoi fiori,
l'estate e i suoi frutti.
Facevano tutto senza coscienza
finché io insegnai loro a distinguere
il sorgere e il tramontare degli astri,
e poi il numero principio
di ogni sapere.
Per loro io, Prometeo,
inventai il fuoco e le arti,
le lettere e la scrittura,
e la memoria di tutto,
madre feconda della poesia”.

Eschilo, *Prometeo incatenato*

I
- - -
U
- - -
A
- - -
V

Università Iuav di Venezia

SCUOLA DI DOTTORATO

FERNAND POUILLON. IL NOME SEGRETO DELL'ARCHI- TETTO



lettura teatrale
con Giancarlo Previati
a cura del Centro studi classicA
per la conclusione del IV anno
della Scuola di Dottorato

giardino di Palazzo Badoer
San Polo 2468

mercoledì 20.7. 2011, ore 19.30

Architetto e costruttore non sono semplici nomi ma funzioni definite e assolute. Le forme, i volumi, i pesi, le resistenze, le spinte, le frecce, l'equilibrio, i movimenti, le linee, i carichi e i sovraccarichi, l'umidità, la secchezza, il calore e il freddo, i suoni, la luce, l'ombra e la penombra, i sensi, la terra, l'acqua e l'aria, infine tutti i materiali, tutto e tutti, contenuti nell'unica funzione sovrana, nell'unica mente dell'uomo che costruisce.

Architectum ego hunc fore constituam, qui certa admirabilique ratione et via tum mente animoque diffinire tum et opere absolvere didicerit.

Quella necessità di ripararsi dalla natura, di uscire dalle 'caverne profonde' per costruire case, è divenuta bella perché quell'uomo aveva sotto gli occhi la stessa natura e il suo cielo, la luce e i suoi colori, le montagne e le loro forme, le pietre e la loro materia. Nel crollo del primo edificio, il primo architetto ha avuto il primo scacco, e senza dubbio la prima inquietudine, il primo calcolo. Santificare il calcolo sarebbe riconoscere lo scacco come opera originale.

Ciò vuol dire che la bellezza non può esistere senza equilibrio, la tecnica senza materia e per finire, l'equilibrio senza bellezza. *Concinnitas universarum partium: con-canere: con-cantare*, è la consonanza armonica insita nell'opera, armonia oggettiva tra gli elementi, procurata da una 'misura precisa' (*certa cum ratione*), tale che *ut addi aut diminui aut immutari possit nihil, quin improbabilius reddatur*: "non si può aggiungere né togliere nulla, senza rendere la cosa più improbabile".

L'entusiasmo che mi ha così spesso cullato è stato il mio gradito compagno, il mio amabile nemico. Ho prodotto delle opere di colpevole sicurezza. Sono stato sempre un compositore ingenuo, vanitoso, sensibile. Ho creduto all'ispirazione del momento come se avessi ricevuto le forme sulla montagna per venire a costruirle in pianura, nel mondo. Più tardi sarei diventato un critico amaro, impietoso che si diceva: "Sei sicuro di essere andato a cercare così in alto?" Ma come costruire beffandosi del proprio cuore in ogni istante? Dubitando di se stessi rinviando senza posa all'indomani?

Forma, struttura, materia. La forma si giustificherà nella scelta. La struttura è tutto, la forma è tutto, la materia è tutto. I calcoli in sé non sono nulla, non creano nulla; i problemi tecnici sono contenuti nella forma. È necessario controllare i volumi quando sono compiuti? Senza dubbio per la soddisfazione e per il

piacere di risponderci: "Sì". E se essi vi rispondono: "No", che bisogna concludere, bisogna ricominciare, ritornare sull'opera?

Certa admirabilique ratione et via tum mente animoque diffinire tum et opere absolvere: un metodo, un procedimento solido/rigoroso (*certus*) ed esposto alla stima/ammirazione/verifica (*admirabili ratione*): solo così mente animoque: in endiadi = teoricamente, l'architetto sarà in grado di definire progetto e calcoli e quindi di espletare in pratica, in opera, il progetto (*diffinire et opere absolvere*).

Della pietra ho sempre avuto un rispetto che mai per me è stato in discussione. Accarezzo la pietra con i miei pensieri, il sole tramonta su di lei e la ritrova al mattino successivo, donandole i suoi colori per il suo risveglio, mentre la pioggia la fa luccicare scurendola. E l'amo ancora di più per i suoi difetti, per la sua difesa ostinata e selvaggia, per le astuzie che mette in campo per sfuggirci. La pietra è come un lupo, coraggioso e nobile, dai fianchi scavati, coperto di ferite, di morsi e di colpi. Sarà sempre così, anche ben allineata nei corsi orizzontali, addomesticata per gli sforzi delle volte.

Se io do proporzioni e armonia alle opere, solo lei ne custodirà l'anima indipendente. Ecco perché non le voglio murare, sporcare, con della calce.

Sono amico della roccia che rifiuta tutte le complicazioni, che non permette la scultura. Fortunatamente per me, la bellezza rimane figlia della necessità. Alla nostra sola iniziativa è lasciata la libertà di una spesa senza limiti, pagata dalle sole monete che hanno corso: il lusso dei nostri sforzi e lo scialo delle nostre idee.

Si racconta che l'architetto del faro di Alessandria, Sostrato di Cnido, scrisse il suo nome sulla pietra e poi lo coprì con l'intonaco, sul quale scrisse il nome del potente committente, il re Tolomeo. Era certo di quello che poi in effetti avvenne: che l'intonaco sarebbe caduto con il tempo e sarebbe comparsa la sua firma. Sostrato non guardava al suo tempo – commenta la fonte antica – né alla sua breve vita ma a questo tempo nostro e all'eternità – per quanto starà in piedi quella torre rimarrà la memoria del suo nome. Io no. Io sono più ambizioso.

I testi sono tratti da Fernand Pouillon, *Les pierres sauvages*, 1964; *Memoires d'un architecte*, 1968; e da Leon Battista Alberti, *De re edificatoria*; Luciano, *Del modo di scrivere la storia*; Eschilo, *Prometeo incatenato*.